



LONDRA 2012

- Oggi in gara Atletica: Ruggero Pertile nella maratona (partenza ore 12)
- Boxe Alle 16,15 la finale di Cammarelle ● Ciclismo MB Fontana ci prova



Maurizio Felugo, punto di forza del Settebello che oggi sfida la Croazia FOTO ANSA

L'Italia cerca un pomeriggio d'oro

FEDERICO FERRERO
LONDRA

Quattro anni di vita non sono sufficienti per cancellare il ricordo di uno scippo sportivo né il dolore nell'animo della vittima, la squadra italiana della ginnastica ritmica. Le ragazze azzurre erano uscite dal palazzetto di Pechino in lacrime mentre al loro fianco, incuranti dell'occhio delle telecamere, i sedicenti giudici baciavano e abbracciavano senza empiti di vergogna russe e cinesi, oro e argento di una finale sentenziata dalla malafede. Quel giorno in cui il fair play venne annegato nella parzialità, croce delle discipline sottoposte alla discrezionalità di un giudice, è ancora vivo nel ricordo di chi c'era e di chi, invece, soffrì da lontano: capitano Elisa Santoni, Elisa Bianchi, Romina Laurito, Anzhelika Savrayuk, Marta Pagnini e Andreea Stefanescu sanno che la loro è anche una missione di giustizia. Ecco perché l'Italia che torna oggi nella finale, chiamata a superare la capofila Russia in una neutrale Wembley Arena, sarà quantomeno libera dalla schiavitù di un arbitraggio che ricordare come politico non dovrebbe ritenersi anacronistico. E tentare di riprendersi il maltolto sarà l'obiettivo di tutte, ma senza foga: anzi, con la serenità che la ex Emanuela Maccarani, allenatore in capo di lungo corso, annuncia a nome del suo team di farfalle: i punteggi sono corretti, la sfida è equa, le possibilità poche ma non tendenti a zero.

La leggerezza delle ginnaste fa da contrappeso ai cavalli-motore della pallanuoto, e del suo squadrone che ci aveva viziato e reso ospiti fissi alle 'prime' Olimpiche. Almeno fino ad Atlanta 1996, occasione dell'ultimo podio. Sfortunatamente il ricambio di generazione ci ha accompagnato nel terzo millennio con una flessione di qualità indubitabile e, forse, non

evitabile: del resto reggere a tempo indeterminato la tradizione dello slam con l'oro olimpico di Barcellona, la coppa del mondo e il mondiale degli anni Novanta non sarebbe pretesa ragionevole. Ecco perché la finale del 'sette' italiano del commissario Andrea Campagna, eroe dell'antica formazione plasmata dal guru Ratko Rudic, è una piccolo miracolo che cova in sé una doppia sfida. Una strizzata d'occhio del fato, difatti, vuole l'ex tecnico dell'Italia pigliatutto alla guida della seconda finalista del torneo, la Croazia, vincitrice sul Montenegro e neonata nel '92, quando mancò la qualificazione ai Giochi. Agli azzurri, invece, è toccato superare un altro frutto della divisione dei Balcani, la Serbia, con un risultato fissato sul 9-7 ma un andamento della sfida che non ha quasi mai creato affanni.

Sono vecchi amici, Campagna e Rudic. Le loro sfide in panchina si assestano su una sostanziale parità ma nelle fasi preliminari del torneo dei Giochi la Croazia ha avuto vita fin troppo facile (11-6). Da casa Italia si commenta che quella nazionale era ancora imballata dal lavoro fisico concluso da pochi giorni, ci si doveva sciogliere insomma. Certo è che un precedente così fresco e netto non giova, eppure il goleador Gallo e soci hanno cambiato pelle in una sola partita, quella che li ha visti disinnescare il potenziale atomico dell'Ungheria nei quarti. Lì è nata una nuova Italia, quella che non può giocare ad accontentarsi: i magiari non conoscevano disfatta da 17 incontri e hanno affrontato gli azzurri a prepotenza spianata, certi del successo. Lo stesso ruolo dei croati, che dichiarano come unico obiettivo l'oro. Tocca al nuovo Settebello l'impresa di zittirli.

Clamoroso a Wembley

- Per i centroamericani è il primo importante successo della storia: doppietta di Peralta ● Per i verdeoro è la solita tragedia: convinti di poter solo vincere, si offrono alla sconfitta memorabile

MARCO BUCCIANINI
INVIATO A LONDRA

Superbamente convinti di poter solo vincere, i brasiliani si condannano alla solita tragedia: la sconfitta inattesa, che è ormai parte della loro epica. Nemmeno i Giochi olimpici, dove perdere può significare comunque qualcosa, una medaglia d'argento - nel caso loro - riesce a liberarli dell'infinito complesso di colpa: il secondo sport preferito, dopo il calcio, è quello di piangersi addosso. Eppure è proprio questo il linguaggio che li condanna a ripetere nell'inganno: si attribuiscono i destini del *football*, non considerano l'avversario, la sorte, le radenze e gli attriti di un

gioco mosso e anche matto, la complessità della tattica, l'ampiezza del campo. I messicani non sono né tonti né digiuni di capacità e apprezzano la linearità di certi schemi, che cercano e praticano. Li favorisce la fesseria altrui che incardina subito la partita nel melodramma, nella tele-novela (dove non sono mica inferiori: "Anche i ricchi piangono" fu una loro produzione). Primo minuto, vantaggio Messico. Rafael, che come tutti i terzini brasiliani è profondamente convinto di essere sprecato nel lavoro ordinario, sdegna il disimpegno al centrale, giunto in soccorso, preferendo il tocco verso la mediana, per sviluppare gioco. È il primo comandamento di ogni scuola calcio: mai passaggi

lateralmente quando si è spalle all'avversario. Ma i brasiliani vogliono inventarlo, il calcio, e riscriverne le logiche. La palla giunge a Peralta che ha il tempo di controllare, avanzare, mirare, segnare.

Eddai. Cosa vuoi che sia? Il Brasile non concepisce partita differente: avrebbe comunque attaccato. I messicani, però, che non sono gente d'aver complessi d'inferiorità, adesso sono ancor più convinti di non essere gli "imbucati" alla festa degli altri: sono loro che suonano. Come poche ore prima, nella mattinata insolita della pomposa Trafalgar square, quando un gruppo di mariachi ben allestito di violino, tromba, fisarmonica, chitarra e guitarròn rallegrava turisti e curiosi. Eravamo lì, senza l'indole al ballo eppure coinvolti da quello scoppio di contagioso buonumore, diffuso da questi tipi vestiti da "charros", sombrero compreso. Questa baldoria anticipata (con molti tifosi della nazionale poi affluiti nel rinnovato ma sempre mitico stadio di Wembley) ci pareva al tempo stesso una furbata e un pre-



L'oro del calcio va ai messicani. Il brasiliano Lucas si dispera FOTO ANSA

Se nemmeno le Olimpiadi insegnano a perdere

FUMO DI LONDRA

M.BUC.

● È SPASSOSO LEGGERE IL CORPOSO GIORNALE CHE VIENE DISTRIBUITO GRATUITAMENTE NELLE STAZIONI DI LONDRA. È il più irriverente nel canzonare il premier David Cameron per la sua puntuale presenza nei luoghi del misfatto. In breve: porterebbe rognna. Andò a vedere la finale di Wimbledon, un mese fa, e Federer batté Murray. Alla finale dei Giochi non è andato e il risultato si è invertito. Alle Olimpiadi però è stato presente: l'avesse mai fatto. Si accomodò (in ritardo) nella piscina per i tuffi sincronizzati, e i britannici scivolarono dal secondo al sesto posto, sbagliando tutto. Si piazzò al traguardo per



congratularsi con il ciclista Cavendish, e si ritrovò davanti Vinokurov. Ma le bici gli piacciono, e l'altro giorno è andato a colpo sicuro, a tifare per gli inglesi della Bmx, favoritissimi. Lui è caduto alla prima curva, lei ha avuto noie meccaniche ed è finita sesta. «The curse of Cameron», la chiamano giornali e tv: *curse* significa maledizione.

Al di là del divertimento, le superstizioni sono come il doping: un modo per non accettare al competizione e il risultato. L'inferiorità non è ammessa perché manca senso etico ed estetico della sfida. Ieri abbiamo saputo della siriana Ghfran Almouhamad, risultata positiva a uno stimolante. Aveva preso parte alla gara dei 400 ostacoli, arrivò ultima, quasi ci commosse la sua tenacia nel concludere al massimo dello sforzo la

sua decorosa prova. Ci parve lo slancio appropriato ai Giochi. Bisognerebbe imparare a perdere, spesso è inevitabile che accade, ma è importante battersi, anche quando l'avversario è migliore, è più forte, è enorme. Nall'incantevole passeggiata alla National Gallery, museo semplice da "leggere" e straordinario per opere (da Leonardo a Van Gogh), ci ha colpito un olio su tela di William Turner, artista di casa. Nel quadro è rappresentata una scena nota dell'Odissea: l'astuto Ulisse che beffa Polifemo, accecando l'unico occhio che aveva in sorte. Turner coglie il momento in cui i marinai, dopo essere fuggiti dal Ciclope, si allontanano su una barca e deridono il nemico sconfitto, figurato come una grossa nuvola, sullo sfondo. L'opera - un capolavoro nell'uso dei toni caldi e

freddi del colore - si chiama appunto Ulisse schernisce Polifemo.

Anche nelle dispute più impari c'è sempre un modo di cavarsela e mai un atleta deve sottrarsi alla sua cifra, che si valuta nella competizione, anche perdente. Non dall'ingegno di Ulisse e nemmeno dal coraggio di Davide erano mossi i possenti uomini del judo, categoria sopra il quintale: Riner, il campione francese, un fisico perfetto, sopra i due metri e senza un etto di grasso, ha dovuto rincorrere i suoi avversari. Scappavano, per fida. Il polacco, il tunisino, il cubano, il russo: tutti ammoniti perché sottraevano la lotta. Così come l'angolano Silva Tumba, che non si presentò sul ring per affrontare il nostro Clemente Russo, negli ottavi di finale: «Sono sovrappeso», disse. Ma rifiutò di salire sulla bilancia. La vergogna non si misura in chili.